

Segue dalla prima

Signor Clarke, nel suo libro lei immagina per il 2007, come conseguenza dell'avventura irachena, uno scenario catastrofico: un Pakistan talebanizzato, una Repubblica teocratica in Arabia Saudita, l'Iran dotato di armi nucleari, e così via. A qualche mese di distanza dalla stesura del testo, ri-conferma queste previsioni?

«Preciso che traccio uno scenario ipotetico, il peggiore. Il mio è un invito a occuparsi di quelle situazioni, il Pakistan, l'Arabia Saudita, l'Afghanistan, anziché concentrarci come abbiamo fatto sull'Iraq. Mi spiego meglio. Se dopo l'11 settembre avessimo fatto una lista delle cose da fare per migliorare la sicurezza, Pakistan, Arabia Saudita, Afghanistan avrebbero dovuto essere al primo posto, e l'Iraq non avrebbe dovuto nemmeno comparirvi. L'invasione di quel paese ha invece distolto risorse tempo e attenzione dal vero problema, cioè Al Qaeda. Inoltre la reazione del mondo islamico contro ciò che noi abbiamo fatto in Iraq, ha peggiorato la situazione degli altri paesi della regione, rendendoli più instabili. È un fatto che negli ultimi due anni in Arabia Saudita c'è stato un susseguirsi di attentati. In Pakistan, Musharraf fa del suo meglio, ma è già sopravvissuto a due tentativi di assassinio, e tra i suoi connazionali il sostegno ad Al Qaeda è vasto, anche fra le forze armate e nell'intelligence».

La risoluzione 1546, appena votata all'Onu, può migliorare la situazione irachena?

«Non molto. Non fissa una data precisa per il ritiro. Suggerisce delle scadenze, propone dei tempi, ma manca l'asserzione chiara e netta che gli Usa se ne andranno. Inoltre il governo ad interim non gode di un sostegno universale. Lo stesso Sistani lo ha definito non legittimo. Gli attacchi continueranno. Gli Usa si accingono a inviare altre cinquemila truppe. Stiamo andando nella direzione sbagliata».

Lei scrive che Clinton ha fatto molto più di Bush padre e figlio contro il terrorismo. Cosa si aspetta da Kerry se vincerà le elezioni in novembre?

«Kerry ha tenuto vari discorsi recentemente sulla lotta al terrorismo nucleare, biologico, etc. Ma il punto è che il giorno in cui si risvegliasse presidente, non sparirebbero di colpo i 160mila soldati che allora saranno presenti in Iraq. Erediterebbe il caos prodotto dal suo predecessore e non potrebbe cambiare le cose con un tocco di bacchetta magica. Né potrebbe liberarci di colpo dell'odio antiamericano che l'attacco all'Iraq ha generato nel mondo islamico».

E dunque Kerry non potrà ritirare subito le forze Usa?

«E nemmeno dovrebbe. Bush ha creato il caos. Ritirarsi di colpo provocherebbe un vuoto di potere, nel quale il paese diventerebbe culla del terrorismo. Nessun ritiro immediato dunque. Bisognerà però andarsene in modo rapido e responsabile».

Che altro necessita fare per evitare che la partenza della forza multinazionale produca ulteriori caos?

«Accelerare il passaggio agli iracheni della gestione della sicurezza. Assicurarsi che i nuovi servizi di sicurezza locali siano bene equipaggiati e addestrati e istruiti a non praticare più come in passato la tortura e le violazioni dei diritti umani».

C'è un rischio concreto che in Iraq anziché il modello di democrazia promesso e propagandato dall'amministrazione Usa si imponga una Repubblica islamica, visto il credito che presso la maggioranza sciita hanno alcuni leader religiosi fautori di un regime teocratico?

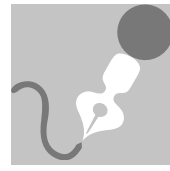
«Ritengo che a questo punto gli Stati Uniti dovrebbero puntare su un risultato molto meno ambizioso di quello originalmente cercato. Ancora adesso nel mio paese c'è chi pensa di restare in Iraq cinque anni, costruire basi militari permanenti, dar vita ad uno Stato di tipo occidentale. No, dovranno accontentarsi di molto meno».

Da dove nasce l'ossessione irachena

Grazie all'avventura irachena rischiamo di avere fra tre anni un Pakistan talebanizzato e uno Stato teocratico a Riyad

## L'INTERVISTA

«Se Kerry vincerà le elezioni erediterà il caos provocato dal predecessore e non potrà sganciarsi immediatamente, il ritiro dovrà avvenire velocemente ma responsabilmente»



A Roma per presentare la versione italiana del libro in cui critica aspramente la politica estera Usa, afferma che nemmeno l'ultima risoluzione Onu risolverà granché

# Clarke: «Via dall'Iraq al più presto possibile»

L'ex capo dell'antiterrorismo Usa: Bush ha sbagliato, l'obiettivo era Al Qaeda e non l'Iraq

**chena di questa amministrazione? Da una sincera, benché errata convinzione che Saddam e non Bin Laden fosse il nemico principale, oppure da una finzione utile a servire una certa politica?**

«Hanno cominciato con quello che volevano fare, e poi hanno immaginato il motivo per cui lo facevano. Sono partiti dal proposito di rimuovere Saddam e dopo hanno cercato i motivi.

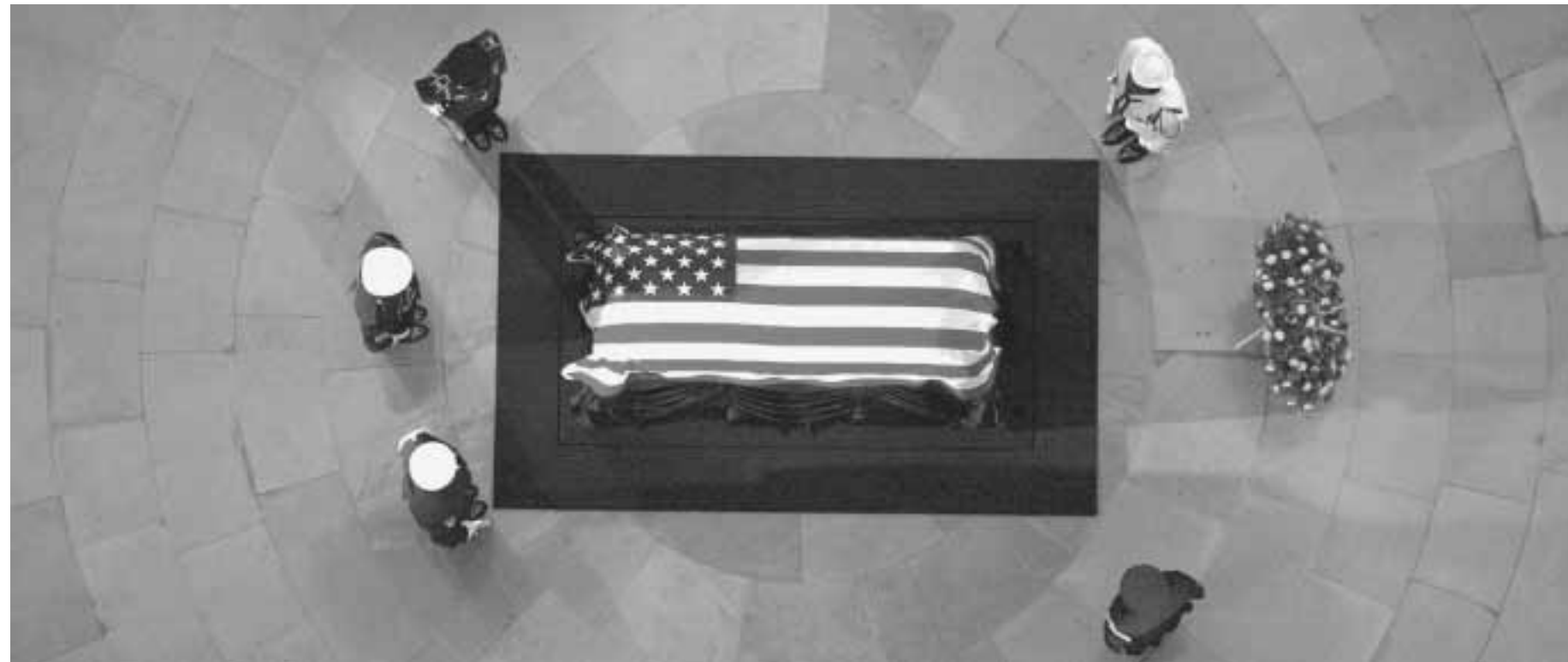
Lo stesso Wolfowitz, il vice di Rumsfeld, ha candidamente ammesso che le armi di sterminio erano la migliore giustificazione che potessero trovare per la guerra. Uno dopo l'altro tutti gli argomenti si sono dimostrati falsi. Alla fine è emersa chiara la realtà: volevano installare a Baghdad un regime filoaмериканico per avere una fonte alternativa di fornitura petrolifera qualora l'Arabia Saudita si fosse rivelata non più affidabile».

**Come definirebbe i neo-conservatori: fanatici ideologizzati, politici visionari, una gigantesca lobby d'interessi?**

«Non credo che siano l'espressione di una lobby in senso tradizionale. Né la lobby del petrolio né una lobby pro-israeliana. Direi siano qualcosa a metà fra la prima e la seconda delle sue opzioni. Una clique ideologizzata, arrogante, e naïf. Muovono dall'idea che essere rimasti l'unica superpotenza of-



Richard A. Clarke, in basso la cerimonia dei funerali di Reagan



## Bush in difficoltà veste i panni dell'erede di Reagan

I Grandi del mondo a Washington per i funerali solenni dell'ex presidente americano

Roberto Rezzo

NEW YORK Addio Ronald Reagan, addio al gran vecchio presidente. Quattro giorni di esequie, una giornata di lutto nazionale, ieri Wall Street era chiusa con tutte le sue banche. L'America s'è raccolta con un tono grave e solenne. Alle pompe funebri, la potente macchina organizzativa della Casa Bianca, sotto la regia del Partito repubblicano. La vedova Nancy Reagan ha preso tutto il pacchetto, con dentro i cavalli neri e l'Air Force One, la parata e la messa cantata. È apparsa forte e dignitosa, ringiovanita dal nero, incantata di tornare ai fasti di quando c'era lei alla Casa Bianca.

«Ronald Reagan ora appartiene alla storia. Eravamo più contenti quando apparteneva a noi - ha detto nella sua elogia il presidente George W. Bush - Credevo che tutto accada per un motivo; che dobbiamo conoscere e fare la volontà di Dio. Credevo che la gente in fondo fosse tutta buona e che tutti avessero il diritto di essere liberi». Bush ha cercato di saltare sul carro come ha potuto. A Washington tra il serio e il faceto si dice che Carl Rowe, il suo stratega elettorale, avrebbe voluto tenere Reagan in vita artificialmente sino alla vigilia delle elezioni. Da un punto di vista mediatico non c'è dubbio che è morto troppo presto, l'Alzheimer lo consumava da almeno dieci anni, ma avrebbe dovuto tirarla ancora per quattro mesi. Bush, la moglie Laura al suo fianco, seduto in prima fila nella cattedrale nazionale, la chiesa dei santi Pietro e Paolo di Washington, di fronte alla bara avvolta nella bandiera a stelle e strisce, circondato dalle autorità religiose, civili e militari, davanti alle telecamere in monodivisione, ha iniziato a cercare di farsi passare per il vero erede politico di Reagan.

Potrebbe anche funzionare, eppure ogni volta che li si confronta, lui ci sfugge. Reagan riusciva a dire all'America «siamo il numero uno» anche quando era il disavanzo nei conti

pubblici a sfondare i record mondiali, quando le infrastrutture pubbliche si deterioravano, i sindacati venivano ammantati. E lo faceva in modo convincente. Bush insiste che sta vincendo la lotta contro il terrorismo, che la situazione in Iraq è finalmente arrivata a un punto di svolta. E viene creduto sempre di meno.

In prima fila in cattedrale c'erano

il presidente e suo moglie Laura. Altisonanti e commosse le orazioni funebri. Avrebbe voluto parlare anche l'ex presidente Bill Clinton, ma non gliel'hanno permesso e lui ha avuto modo di lamentarsene assai con la stampa. C'era Hillary Clinton, il vice presidente Dick Cheney e sua moglie Lynne, George Bush padre e la mamma Barbara, il sindaco d'America Rudy

Giuliani, l'ex sovietico Mikhail Gorbaciov e l'afghano Hamid Karzai. Margaret Thatcher dal vivo e in playback con una testimonianza videoregistrata. Il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi non s'è visto nelle riprese televisive ma c'era.

La capitale era blindata, le forze dell'ordine hanno fatto scattare misure di massima sicurezza, nonostante

questo molte decine di migliaia di persone sono riuscite a vedere la camera ardente alla Capitol Rotonda. Il rito è stato celebrato dal senatore repubblicano John Danforth, pastore della chiesa episcopale e prossimo ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite. Potrebbe anche diventare segretario di Stato al posto di Colin Powell se Bush vencesse le elezioni.

La retorica è salita altissima, sino in cima alle navate. Un tributo d'elogi zampillanti, giudizi storici tagliati con l'accetta e serviti a generose forchettate. Sandra Connors, che Reagan ha elevato, prima donna nella storia americana, al rango di giudice della Corte suprema, ha letto un brano di John Winthrop, quello che aveva ispirato a Reagan l'immagine dell'America come «la città sulla collina». In molti hanno sentito il bisogno di testimoniare quanto fosse contagioso l'ottimismo che Reagan trasmetteva. Quell'ottimismo invincibile che era diventato il mantra degli anni '80, e con cui l'America prova a consolarsi ancora. Si dice che c'è tanta voglia di sicurezza in un momento come questo, mentre alla televisione si perde il conto dei morti in Iraq, da Internet arrivano le minacce di Bin Laden, le fotografie dei prigionieri torturati ad Abu Ghraib hanno invaso i giornali. C'è la tentazione di voler guardare a una maschera sorridente piuttosto che a tutta questa brutta crudeltà. Una maschera d'attore come quella che il gran comunicatore non si toglieva mai di dosso. Con una tecnica da venditore che aveva esercitato sin da quando faceva il portavoce per la General Electric.

Sotto quella maschera, ha scritto il settimanale newyorchese Village Voice, c'era un gran impoveritore, che faceva considerare il ketchup come un piatto di verdure nelle mense scolastiche, che con spregio si rifiutava di pronunciare soltanto la parola Aids, mentre un'epidemia si diffondeva. E poi questo accade in America quando un presidente muore nel suo letto: il male viene sepolto insieme con le ossa.

### la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

Il Contemporaneo

**BERLINGUER, UN COMUNISTA ITALIANO**

Gaetano Arfé, Gino Barsella, Guido Bodrato, Gloria Buffo, Gian Carlo Caselli, Giuseppe Chiarante, Armando Cossutta Emilia De Biasi, Oliviero Diliberto, Carlo Ghezzi, Gianni Giadresco, Lorenzo Gianotti, Lelio La Porta, Giorgio Mele, Adalberto Minucci, Modena City Ramblers, Guido Montani Savino Pezzotta, Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo

interviste  
Monsignor Bettazzi,  
Carlo Lizzani

DA QUESTO NUMERO,  
IL SUPPLEMENTO  
MENSILE

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a L'Espresso Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net



PERCHE' VOTO COMUNISTI ITALIANI

Mondo del lavoro, informazione, spettacolo, cultura, sport, scienza, ricerca: l'appello di sessanta personalità

fra agli Usa un'occasione strategica per imporre le proprie scelte sullo scacchiere mondiale».

**Bush è condizionato nelle sue scelte da collaboratori più forti di lui?**

«Sì e no. Bush prende tutte le decisioni e crede con passione in quello che fa. Ma chi forgia le politiche che lui avvia è il Consiglio di sicurezza nazionale. Gente come Cheney, Rumsfeld, Condi Rice, Perle, Wolfowitz. Tutto quello che lui sa dei problemi importanti è per loro tramite. Legge poco, si fida di loro».

**E tra loro c'è qualcuno che conta di più?**

«Cheney». **Rumsfeld avrebbe dovuto dimettersi?**

«Certamente. Nel 1993 il ministro della Difesa Les Aspin si dimise perché 18 soldati americani erano stati uccisi a Mogadiscio. In Iraq ne sono morti 800 e 5000 sono rimasti gravemente feriti. E poi ci sono le torture ad Abu Ghraib. È l'inadeguata pianificazione dell'occupazione. Sì, Rumsfeld dovrebbe dimettersi».

**Nel suo libro lei sembra più indulgente con la Cia che con i politici repubblicani. Ma la Cia ha fornito rapporti sbagliati sulle armi di sterminio ad esempio.**

«Ritengo che la Cia abbia mancato in due modi sull'Iraq: nel raccogliere informazioni dall'interno del governo iracheno e nell'analizzare in maniera professionale quel materiale. La Cia ha sbagliato anche rispetto ad Al Qaeda. Ha capito l'importanza della minaccia, ma ha fallito nel contrastarla. E questo nonostante Clinton avesse dato l'ordine preciso di colpirla».

**Com'è possibile in una Repubblica presidenziale come la vostra, disattendere gli ordini del presidente?**

«Se un dipartimento è organizzato burocraticamente, se è una struttura chiusa come la Cia, può scattare una sorta di resistenza passiva. Rispondo di sì e poi non si muovono. Perché la Cia ha agito così? Il loro giudizio era che Al Qaeda in dieci anni aveva ucciso solo 50 cittadini americani. Attaccarla avrebbe potuto spingerla a rivoltarsi contro, prendere ostaggi o uccidere uomini della Cia. Hanno pensato insomma che non valesse la pena correre quel rischio».

**Oggi come oggi, quale minaccia rappresenta Al Qaeda per gli Usa e per il mondo?**

«Nei 30 mesi successivi agli attacchi dell'11 settembre, abbiamo avuto un numero di attentati doppio rispetto ai 30 mesi precedenti. Questo misura l'entità del pericolo. Certo Al Qaeda è strutturata diversamente rispetto al passato. Prima era una piramide. Ma è stata decapitata dalle uccisioni e dagli arresti. Oggi sembra piuttosto un'idra dalle molte teste. Si parla di una dozzina di gruppi autonomi l'uno dall'altro».

**Tanti gruppi diversi, ma Osama continua a svolgere un ruolo direttivo, di coordinamento?**

«Ne dubito. I suoi messaggi registrati possono rappresentare una sorta di indicazione generica. Ma è molto diverso dall'epoca in cui lui e i suoi assistenti discutevano e progettavano nei dettagli le operazioni principali. Quel che può accadere ancora è una qualche comunicazione orizzontale fra i gruppi».

**Se ci sarà, come viene predetto talvolta da fonti ufficiali Usa, un nuovo grande attentato di Al Qaeda negli Stati Uniti, sarà dunque opera di una cellula locale?**

«No, sarà opera di un gruppo che ha ramificazioni negli Stati Uniti e può infiltrare nuovi elementi nel nostro paese. Potrebbe essere l'organizzazione di Zargawi o magari i filippini di Abu Sayyaf. Negli Stati Uniti in genere la minaccia è identificata con gli arabi, e nessuno sospetta dei filippini».

**C'è davvero un rischio imminente di attentati?**

Lo faranno se lo riterranno significativo per se stessi. Voglio dire che con l'attacco dell'11 settembre hanno creato un tale precedente, uno standard terroristico così elevato, che facendo qualcosa di meno eclatante, potrebbero temere di dare l'impressione di essere indeboliti».

Gabriel Bertinetto

Rumsfeld dovrebbe dimettersi non solo per le torture ad Abu Ghraib ma anche per gli 800 nostri soldati uccisi